

dito, i servizi, i rapporti familiari e resta il luogo dove viene spesa la maggior parte del tempo libero. L'abitazione « serve allora da punto di convergenza per studi di sintesi » (...) « trattata contemporaneamente sotto due aspetti differenti, l'abitazione può essere considerata una manifestazione culturale di una determinata civiltà. L'osservazione ci spinge (...) a definire le immagini-guida, i modelli tradizionali o nuovi che orientano le concezioni degli architetti o quelle dei gruppi familiari stessi, nei differenti paesi, regioni, classi sociali. Questo ventaglio di ricerche ci permette di scoprire, nello stesso tempo, le aspirazioni che deve soddisfare. La storia e l'antropologia culturale si incontrano, in questo caso, per offrire elementi esplicativi » (pp. 106-107).

L'abitazione dunque « è fatta ad immagine della società » (p. 120): ne riflette i bisogni e le carenze, le tendenze di fondo e le diverse rappresentazioni.

Il singolo si manifesta socialmente in appartenenze sociali: l'architetto non costruisce l'appartamento per *quella* famiglia, ma per un tipo di famiglia che abbia, più o meno, certe caratteristiche socio-economiche.

Questa implicita interazione sottintende che l'appartenenza sociale consente di dare un nuovo significato perfino allo spazio ed alla territorialità, alla distribuzione urbana ed all'arredamento delle stanze, a ciò che nella casa si vuol mettere in mostra e a ciò che vi si vuol nascondere.

L'abitazione, specchio della società non meno che del singolo, manifesta agli altri ciò che siamo: si instaura così un nuovo tipo di dialogo, fatto di simboli ed espressioni non usuali. L'urbanistica e l'architettura, insieme alle scienze sociali, divengono il cuore dell'umanesimo contemporaneo.

In questa direzione si sposta l'impe-

gno di Chombart de Lauwe: una prospettiva che mantiene una propria unità di impostazione pur nella complessità dell'analisi.

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

COLOMBO F., *Invece della violenza*, Bompiani, Milano 1967. Un volume di pp. 269.

Questo libro è la descrizione di una certa parte della società statunitense contemporanea e precisamente di quella parte in cui l'elevato benessere ha favorito il sorgere di una nevrosi bellica (nata certo dall'occasione della guerra nel Vietnam) che ha portato alla costituzione di una mentalità anti-violenta.

Furio Colombo chiama i giovani americani di oggi « i nuovi mutanti », a sottolineare l'abisso che li separa dagli adulti.

È questo un fenomeno non certamente ristretto agli Stati Uniti, ma che è legato soprattutto alla presenza di un elevato benessere economico (sparizione di una psicologia della scarsità e quindi diminuzione della necessità di dominio sugli altri). Dato il tenore economico generale della parte settentrionale degli Stati Uniti, è qui (e specie in California) che sorgono i movimenti giovanili non-violenti: « I nuovi arrivati, i più giovani, a causa del grande numero e delle migliori condizioni economiche, si sono trovati per la prima volta nella condizione vantaggiosa di non doversi vendere uno per uno alla paterna approvazione del potere costituito (per questo i paesi poveri hanno modeste imitazioni del fenomeno giovanile inglese, americano, olandese) » (p. 41).

Ma, oltre ad essere collegati al tenore economico ed alla perdita di significato

delle guerre come proiezione all'esterno della propria aggressività dovuta alla prospettiva pantoclastica (come ha dimostrato F. Fornari), questo fenomeno giovanile ha anche un altro aspetto, e questo è ancor più diffuso nel mondo odierno, e cioè il fatto che l'adolescenza tende a esser considerata una fase della vita non più « incompleta » (l'adolescente come un « quasi-adulto ») ma autonoma (l'adolescente come qualcosa di diverso dall'adulto) e quindi portatrice di propri valori.

La combinazione dei due fattori permette dunque di dedurre plausibilmente che non si tratta del solito ed eterno conflitto tra generazioni ma di qualcosa di più profondo e strutturale.

È di questi giovani e degli intellettuali che li appoggiano che il libro di Furio Colombo traccia un ritratto vivido con notevoli caratteristiche sociologiche. Egli individua i rapporti dei movimenti giovanili con la storia dell'idea pacifista ed indica poi le tre grandi cause di frustrazione e di violenza nell'anima americana di oggi: il Vietnam, l'assassinio di Kennedy e la rivolta dei negri. E la protesta (anche se il fenomeno rimane sempre circoscritto ad una élite, ma questa volta non più determinata dal censo) diventa totale: come sostiene Friedenbergh, « il malinteso più comune fra noi e i giovani leaders di questi ragazzi sta nel fatto che noi non riusciamo più, artefici come siamo di una società particellare, a capire una protesta in nome di un modo totale di essere, di vivere, contro una vita a vari strati, parti, momenti, compartimenti, livelli, ognuno a un differente grado di temperatura (buoni dentro casa e implacabili contro un nemico, per esempio) » (p. 120).

C'è poi la descrizione fenomenologica di questi giovani: i loro raduni ed i rapporti coi poliziotti, il loro abbigliamento (il « corpo-oggetto vissuto come una zona

arredabile, modificabile, ma non veramente disponibile », p. 146) e, con la vistosità ed eccentricità dell'abbigliamento, la sparizione di modelli culturalmente accettati e dunque indicativi di status sociali (i ragazzi non si distinguono più per classe o per nazione o per livello di educazione), la nuova importanza del gruppo dei pari (in cui si celebra la libertà e la tolleranza e si assiste ad una attenuazione del senso della proprietà) e la diminuzione di importanza del modello familiare e della autorità paterna, la nascita di quello che gli americani chiamano l'*unisex* (cioè, la sparizione delle differenze esteriori più vistose tra ragazzi e ragazze: che non è però ambiguità sessuale, ma « camuffamento » per deviare « l'attenzione poliziesca del mondo adulto dagli affari privati degli adolescenti »).

La nuova musica giovanile (« popolare in senso sociologico ») riceve un'attenzione che, per quanto limitata nello spazio, non è per questo meno acuta.

Il rifiuto, l'incomprensione, l'irritazione degli adulti di fronte a queste manifestazioni (irritazione che sembra indicare con il suo astio la comprensione, forse non del tutto cosciente, che si tratta di una ripulsa globale del mondo dei loro valori), sono esemplificati dalla storia della « scuola di non violenza » fondata da Joan Baez: il piccolo paese in cui aveva sede si è sollevato compatto per espellerla, malgrado un comportamento dei più tranquilli ed educati.

Anche l'uso degli allucinogeni e la storia della rivolta di Berkeley entrano nel quadro. Furio Colombo non è evidentemente neutrale nei confronti del suo argomento: vede con estremo favore l'ipotesi che affiora di una vita libera, senza violenza, proposta dai giovanissimi del mondo economicamente evoluto: « la violenza distruttiva della guerra e degli apparati di guerra non è necessaria. In termini logici: non è conveniente. In ter-

mini morali: non è assolvibile. In termini politici: è frutto di una pericolosa perdita di controllo. In termini culturali: è possibile elaborare strumenti e condizioni di pensiero e di vita alternativi agli strumenti e alle organizzazioni della violenza... I gruppi minoritari e vulnerabili del *non potere*... stanno cercando confusamente di proporre altre ipotesi creative, oltre a tutte quelle di cui già disponiamo » (pp. 262-263).

È così che si conclude il libro il quale è di un interesse notevole come descrizione fenomenologica ed è ravvivato frequentemente da acute osservazioni. Non è una indagine « sociologica » perché troppo « impressionistico » e, soprattutto, perché l'impegno morale dell'autore vuole che dalla lettura emergano rafforzati certi precisi valori.

Il fenomeno giovanile è ancora limitato, non riguarda le masse e non possiamo oggi sapere se, col progredire e l'estendersi del benessere economico, si estenderà anch'esso: possiamo però dire che le premesse perché ciò avvenga operano già.

L. D. G. D.

Milano, Università Cattolica.

DI FEDERICO G., *Il reclutamento dei magistrati*, Prefazione di G. Martinoli, Laterza, Bari 1968. Un volume di pp. 157.

Nel quadro dell'indagine su « L'amministrazione della giustizia e la società italiana in trasformazione », è stato pubblicato il primo saggio degli studi riguardanti la giustizia come organizzazione.

Rispetto al problema centrale del settore di indagine — lo stato attuale dei problemi di natura organizzativa nella amministrazione della giustizia — il vo-

lume si presenta come una monografia sul tema del reclutamento dei magistrati. Come spiega Gino Martinoli nella prefazione, il volume è frutto di un ulteriore approfondimento rispetto ad un particolare problema di organizzazione: problema che nell'economia della relazione finale — che deve ancora comparire — non avrebbe potuto trovare trattazione adeguata e che pertanto si è preferito esaminare a parte e, data la sua attualità, pubblicare ancor prima dello studio generale sull'organizzazione del corpo della giustizia.

La monografia vuole così assolvere a due funzioni. La prima è quella, già del resto presente nelle intenzioni del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, che organizza l'indagine, di approfondire un problema di vivo interesse per la nostra società in trasformazione e di sollecitarvi una maggiore attenzione. In secondo luogo la monografia si propone di anticipare in parte la metodologia con cui si è condotta l'indagine e alcune conclusioni circa la capacità dell'amministrazione della giustizia di rendere le proprie prestazioni più soddisfacenti.

Che essa assolva al primo compito è fuor di dubbio. Basterebbero da sole le tabelle statistiche circa il tempo che intercorre fra l'emanazione di un bando di concorso e il decreto di nomina degli uditori giudiziari a sollevare nel lettore interrogativi preoccupati e pressanti. Ma non è certo questo il problema centrale. Dell'inefficienza del nostro sistema giudiziario si parla molto e a tutti i livelli: la discussione però avviene generalmente in chiave di tecnica giuridica per la diffusa convinzione che la migliore struttura organizzativa possa essere stabilita da chi, per responsabilità o autorità o preparazione culturale in campo giudiziario, ritiene di poter anche organizzare.

Ora, la monografia che si esamina intende affrontare il problema dallo speci-